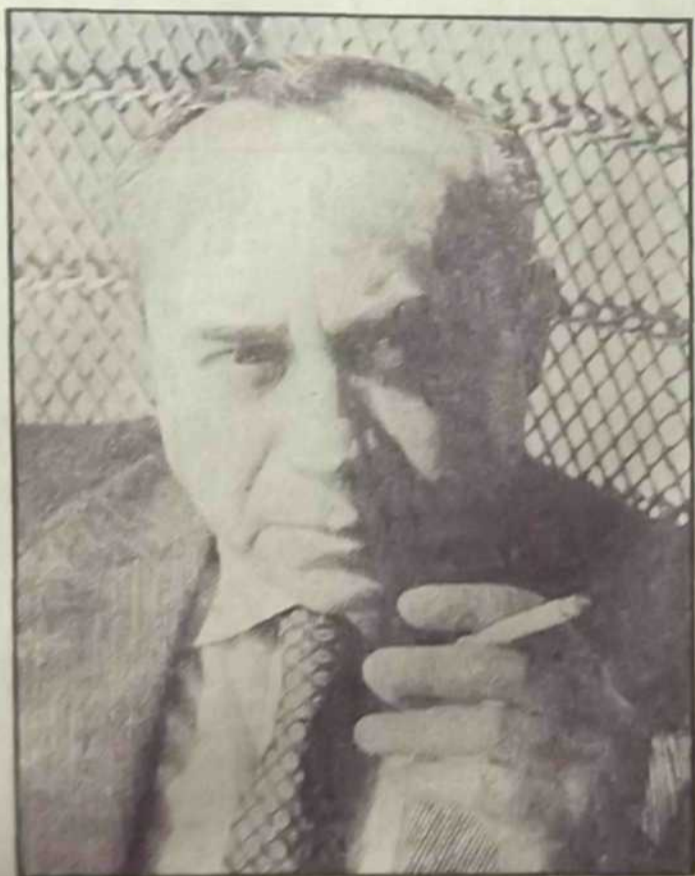


Dal libro di Leonardo Sciascia sul «caso Bruneri-Canella» spunta Pirandello

Nel labirinto della memoria



Leonardo Sciascia, autore de «Il teatro della memoria»

Nel 1926 comincia in sordina e prosegue, come in musica, in «fortissimo», un episodio di cronaca. A Torino un uomo viene sorpreso a rubare in un cimitero e arrestato. Giudicato alienato, viene portato al manicomio di Collegno e da quel momento definito lo «sconosciuto di Collegno». Una serie di circostanze muove una donna, Giulia Canella, a riconoscere in quel Mario Bruneri, poi così identificato, il marito, che era stato dato per disperso nella prima guerra mondiale. Tra i due, l'ex tipografo Bruneri e il professor Giulio Canella, ci sono abissi di differenze e alcune vaghissime concordanze di affinità. Il tribunale di Torino, dopo una lunga controversia giudiziaria, sentenza che lo «smemorato» è Mario Bruneri e la Corte d'Appello di Firenze lo conferma. Ma la signora Giulia Canella si tiene il «marito», dal quale ha anche tre figli, e l'affaire si smorza fino a scomparire dal ricordo dei più. O per lo meno a restare quale un intrecciato gomito, dove i nodi sono tanti, il filo di continuità impossibile e il giudizio finale assai difficile.

Su questa cronaca Leonardo Sciascia ha scritto un racconto, che dice di puro divertimento, una vera vacanza. E questo, sottolinea, a controparte di un'attività per nulla divertente in cui da più di due anni si trova impegnato. Bruneri-Canella è un magnifico pretesto per il teatro della memoria (così si intitola il libro). Pretesto perché il naturale aggancio con *Come tu mi vuoi* diventa un salto in più per intendere Pirandello. Un Pirandello che nella protagonista della commedia riflette l'immagine di Giulia Canella, la donna che nella fermezza del suo credere è la sola al di sopra di ogni dubbio. E anche di ogni sospetto, mentre tutte le prove sono contro di lei, contro la sua fede. Nei discorsi della memoria, sulla memoria, le meditazioni hanno logiche e tradizioni da intrappolare anche chi tenta di sfuggirli. Quello sullo «smemorato di Collegno» non è un comune fatto di cronaca, anche se poi le risonanze tra gli articoli della stampa l'hanno portato a vette immaginarie. Realisticamente lo «smemorato» si può smontare con pochi episodi, con prove certe e dimostrabili. Ma nel mettere a

posto i pezzi del meccanismo, nel collocarli in una visione ormai distaccata, si resta con le mani invischiate. L'arte della memoria slitta sulla *recherche* e allora non è più possibile recuperare la ragione come fine a se stessa. Entrati nel labirinto, non si trova più la via d'uscita. Chi si perde si salva. E chi non vuole perdersi, si trova davanti lo squallido spettacolo di un aritmetico raziocinio. Di quel bilancio matematico non si che farsene; senza stile, senza fascino di poetica conclusione, è un risultato da buttar via. Invece la spiaggia del teatro della memoria si allarga sempre verso altre spiagge, entra nel mare di un'infinita navigazione. Lo scrupolo di raccolto di Sciascia non trasalza neppure le amenità degli uomini di scienza chiamati a raccolta dalla parte di Canella. Non sono irrisioni, anche se nei risultati conducono al sorriso su alcune consulenze scientifiche. Sono verifiche di quell'impossibilità di ridurre a regola i flussi della memoria, di trascrivere in formule le acque dei ricordi. E quindi la certezza di tradurli, quando c'è talento, in quella sempre varia e diversa qualità che si chiama poesia. (g.s.)



Giulia Canella col presunto marito, in realtà Mario Bruneri

Per gentile concessione dell'Editore, pubblichiamo alcune pagine de «Il teatro della memoria» di Leonardo Sciascia (Einaudi, pagg. 77 lire 3000).

Il 10 marzo del 1926, alle 9,50 del mattino, il custode del cimitero israelitico di Torino Tommaso Cibrario vide un uomo «d'aspetto miserabile» avviarsi, frettoloso e guardingo, verso l'uscita. Poiché dai primi del mese vasi funerarî di bronzo erano scomparsi dalle tombe, il custode ebbe il sospetto che quell'uomo ne avesse appena trafugato uno: sospetto avvalorato dal fatto che quella miserabile figura appariva deformata da un ventre enorme, a stento contenuto da un miserabile pastrano. Gli intimò di fermarsi e corse a raggiungerlo. L'uomo si diede alla fuga, ma fu dal Cibrario raggiunto e fermato. Dal pastrano sortì, come il custode si aspettava, il vaso di bronzo. In dialetto piemontese l'uomo disse: «signore, non mi rovinai»; ma il custode lo consegnò alle guardie municipali Giovanni Roncarolo e Mariano Bruno, che lo accompagnarono alla loro caserma. Si tentò di verbalizzare l'accaduto, ma l'uomo rispondeva alle domande con frasi prive di senso. Pochi minuti prima, pregando il custode del cimitero di non rovinarlo, aveva mostrato di essere perfettamente in sé e di rendersi conto della rovina cui andava incontro con l'accusa di furto, e sacrilago per di più; ora sembrava invaso da follia: nello sguardo, nei gesti, nelle parole.

Le guardie municipali lo accompagnarono in questura; e ancor più l'uomo si fece smanioso, agitato, violento. Tentò di precipitarsi dalle scale e di battere la testa contro il muro. Perquisito, altro non gli trovarono che un dattiloscritto, datato da Costantinopoli il 10 agosto 1924, con indicazioni relative alla possibilità di penetrazione commerciale in Turchia; un foglio scritto a lapis, di invettive contro la società, le istituzioni e i preti; una cartolina illustrata — fiori — senza indirizzo e con queste parole tracciate da mano infantile: «Al mio caro babbo: accetta gli auguri di un buon giorno onomastico che di cuore ti invia il tuo affezionatissimo Giuseppino».

Senza documenti d'identità, senza memoria, agitato al punto che non lo si poteva lasciar solo, quell'uomo costituiva per la questura di Torino un problema da risolvere con urgenza, ladro o pazzo che fosse, ladro e pazzo. Fu fotografato di fronte e di profilo, gli presero le impronte digitali. Nel frattempo, arrivò il dottor Bici, medico della questura; e non ci vuol molto a immaginare che, sentito come l'uomo si era comportato e gettatagli un'occhiata distratta, gli venisse facile diagno-

sticare «sintomi di alienazione mentale con propositi di suicidio» e, conseguentemente dichiarandolo «pericoloso a sé e agli altri», ne ordinasse l'immediato e provvisorio ricovero in manicomio. E così, alle ore 14 dello stesso giorno, al vicino manicomio di Collegno lo sconosciuto fu accompagnato.

Del suo passaggio in questura restarono però due tracce, due distinti fascicoli: uno numerato 9175 e con la dicitura «arresto di un individuo che rubava al cimitero israelitico», un altro numerato 20-126 e con la dicitura «arresto di un individuo che commetteva atti di pazzia». La sentenza di più che due anni dopo, e che veniva a cadere sul caso, diventò ben più complesso e ribollente di passioni, dello «smemorato di Collegno», dirà: «è naturale che l'individuo oggetto prima di arresto per furto, poi di provvedimento di ricovero al manicomio, avesse intitolati a sé due fascicoli, uno presso la Polizia Giudiziaria e l'altro presso la Polizia Amministrativa»; ma a noi tanto naturale — e cioè logico — il fatto non appare, anche se siamo disposti a riconoscere alla burocrazia una natura a sé, e imperscrutabile. Infatti, se per curiosità storica si volesse ricostruire l'attività della questura di Torino nella giornata del 10 maggio 1926, il risultato oggettivo sarebbe questo: che quel giorno non una ma due persone non identificate vi passarono: una accusata di furto, l'altra in preda a follia. Naturale il fatto può invece dirsi per il corso che la vicenda poi ebbe: e cioè in ordine alla fantasia. Prassi o errore che fosse della memorizzazione burocratica, quei due distinti fascicoli ponevano il caso sotto il segno dell'ambiguità, dell'ambivalenza, dello sdoppiamento o dimezzamento; e lo destinavano a prender nome — e poi forma — dallo scrittore che nella realtà di quegli anni, nella vita di quegli anni, aveva inventato (inventare: «la forza innovatrice, perfezionatrice, che è nel trovare, condotta al sommo, resa feconda si che possa creare...») casi a questo rassomiglianti o consimili. Casi pirandelliani. Ed ecco già pirandelliana, già destinata a Pirandello, la vicenda che fu detta dello *smemorato di Collegno* (espressione che nel lessico degli italiani sopravvive, senza più precisa memoria del caso, a indicare scherzosamente amnesie o distrazioni proprie ed altrui).

A Collegno, i medici diagnosticarono «stato confusionale depressivo» e ne diedero comunicazione agli uffici giudiziari, che ne resero atto e tramutarono il ricovero dello sconosciuto in manicomio da provvisorio in definitivo. Ma la decisione veramente definitiva, cioè la scelta tra il mandarlo in carcere e il farlo

restare in manicomio, spettava al giudice istruttore e fu presa il 27 maggio. Lo smemorato fu dichiarato non punibile per il furto commesso al cimitero israelitico e affidato al manicomio di Collegno per le cure necessarie e fino a quando non gli avvenisse di ritrovare memoria e ragione. Gli diedero un numero, il 44 170: e fu, fino al 2 marzo del 1927, il suo nome.

Per quasi un anno, lo sconosciuto visse in manicomio come in un'oasi di serenità. Il suo miglioramento fisico e psichico era evidente; addirittura «imponente», secondo i medici. Aveva ritrovato, per così dire, una razionalità quotidiana: nell'adattamento a quel tipo di vita, negli atti, nei rapporti con gli altri ricoverati e con le persone che li custodivano e curavano. Non ritrovava però la memoria.

Ma il fatto che si fosse adattato a quella vita, che vi stesse anzi ad agio, serenamente e con prosperità, non poteva non inquietare gli amministratori del manicomio. C'era il pericolo che quell'uomo vi restasse per tutta la vita che aveva davanti; e poteva esser lunga, stante la buona salute riguadagnata. Qualcosa bisognava fare, per sgravarsi della spesa del suo mantenimento. E la fece il dottor Ferrio, fotografandolo e inviando la fotografia a quello che era allora il più diffuso settimanale italiano: «La Domenica del Corriere» (del «Corriere della Sera»).

L'immagine dello sconosciuto apparve sul settimanale il 6 febbraio del 1927, in una rubrica che di solito s'intitolava «Chi l'ha visto?» (e vi apparve, undici anni dopo, l'immagine del fisico Maiorana). «Chi lo conosce?», era questa volta la domanda del settimanale: e alla immagine aggiungeva descrizione e notizie: «Ricoverato il giorno 10 marzo 1926 nel Manicomio di Torino (Casa Collegno). Nulla egli è in condizione di dire sul proprio nome, sul paese di origine, sulla professione. Parla correntemente l'italiano. Si rileva (sic) persona colta e distinta dell'apparente età di anni 45».

Parve a molti di riconoscerlo, poiché moltissimi erano i dati per dispersi nella guerra '15-18 e non rari i casi di tardivi ritorni (di solito, però, dovuti a un felice smemorarsi, in terra straniera, tra le braccia di una donna). Tra i tanti che scrissero alla direzione del manicomio per avere più precisi ragguagli sullo smemorato o che al manicomio si recarono per vederlo fu il professor Renzo Canella, partitista da Verona con la speranza di ritrovare il fratello professor Giulio, dato per disperso (poiché nessuno dei pochi superstiti lo aveva

visto cadere) nella battaglia di Nitzopole — presso Monastir, in Macedonia — del 25 dicembre 1916.

Un neo sotto i baffi e una cicatrice al calcagno erano i contrassegni che al professor Renzo Canella avrebbero dato la certezza, che senza esitazioni lo avrebbero mosso al riconoscimento: ma lo smemorato non aveva né l'uno né l'altra. Vi si intrattenne lungamente a colloquio, però: parlando molto del fratello scomparso, del suo carattere, dei suoi studi, della famiglia — la moglie e due figli — che ancora, incrollabilmente, sperava nel ritorno del disperso.

Lasciando il manicomio di Collegno, la dichiarazione di Renzo Canella fu netta: non aveva riconosciuto nello smemorato il fratello Giulio. Ma nel viaggio di ritorno, rimemorando gesti e frasi dello sconosciuto, e nella suggestione della grande rassomiglianza fisica, la sua certezza cominciò a vacillare. Arrivato a Verona, a quel questore fece perciò una dichiarazione meno decisa: di non poter affermare che lo sconosciuto fosse il fratello Giulio. E da questa indecisione forse non sarebbe più uscito, se non avesse ricevuto dallo smemorato una lettera che voleva esser commossa e commuovere e che noi, oggi, non senza fastidio leggiamo:

Addio, o anima bella che ti partisti da Padova con l'assillo dell'amor fratello! Addio, o cuor generoso che giungesti anelo di abbracciare il caro scomparso!... Forse, chiusa la parentesi di questa giornata, mai più ti rivedrò... ahimè!

Iddio non volle darmi la rivelazione... Cristianamente mi inchino dinanzi ai suoi imperscrutabili misteri!... Io ho goduto tanto nel sentirmi il tuo sguardo benevolo, affettuoso, ansioso di penetrare nel mio cuore e frugare avidamente: sperando veder salire al mio cervello il ricordo dei cari e delle cose... Ma ciò non è avvenuto.

Ah! Quale pagina psicologica, patologica è mai, questa, per la scienza, per lo psicologo! E se questa «voce» del sangue che non è venuta su dall'imo mio fosse, invece, solo addormentata, non spenta? E se la «voce» di ciò che fu la mia infanzia, la mia pubertà, la mia giovinezza, i parenti, gli amici, i luoghi, ecc., si fosse spenta sì, ma non già per la mancanza di ossigeno affettuoso, bensì per la violenza di qualche gravissimo avvenimento in un dato punto della mia esistenza?!

Poi, come riportasse brani di un diario: *Certe deduzioni e induzioni ch'io mi son*

fatte e tratte da molto tempo riguardo quel che può essere avvenuto di me da parecchi anni, hanno trovato un accordo completo con quanto mi andava dicendo il signor Renzo su di un suo fratello scomparso in guerra. Mi ha detto che suo fratello amava la musica, ed io sento di adorarla; per quanto senta un invincibile timore di udire musica, perché sento che mi farebbe piangere. Mi disse che suo fratello aveva fondato un giornale, una rivista; ed io, se non pecco di presunzione, ho la vaga impressione che qualcosa possa esservi di verosimile in me. Suo fratello aveva sempre l'assillo del lavoro, dello studio; ed io, modestamente, non posso reggere se non studio, se non lavoro. Ed ho pensato molte volte che, indipendentemente dalla già posseduta amnesia, io abbia spinto il mio sistema nervoso al più alto diapason con uno sforzo intellettuale. Suo fratello era molto religioso, fin troppo, dice il signor Renzo; ed io pure sono un modesto cristiano, appassionato delle cose religiose, della storia della Chiesa (non lo sono però troppo, perché ammiro un Savonarola, un Sarpi, ecc.). Suo fratello usava tenere le mani incrociate sul petto e passare la mano sulla fronte, come per scacciare e richiamare i pensieri; e io ho pure quest'abitudine. Suo fratello aveva i peli uguali ai miei sullo stomaco, la mia stessa carnagione, i miei denti (specie quelli dinanzi sopra), le mie mani, le mie dita, i miei occhi, il mio sguardo, i miei capelli, la mia calvizie, le mie labbra, il mio mento, la mia voce, la mia statura, il mio passo, il mio incedere... Gli piaceva la montagna, ma ansimava; ed io pure, io pure...

E dopo questo dettagliato inventario delle somiglianze, tornava a rivolgergli direttamente:

Addio, signor Renzo! Sia o non sia il fratello mio, riporterò sempre ed ovunque l'impressione gradita di questa giornata. Fu una festa grande, sia per la speranza che ho nutrita, sia per le elevate cose trattate, sia perché ho sentito di non essere così solo al mondo! Solo!!! Ah, questa semplice parola fa fremere tutte le mie fibre. Nihil prorsus abest, quin sim miserimus (nulla manca perché io sia nella più estrema miseria).

Ma ho forza ancora. Dio mi aiuterà. Addio: passa nella sua casa albergare sempre la felicità, per la quale ad ogni alba e tramonto innalzerò al Cielo lo sguardo.

Domenica: 20 febbraio 1927. L'Incognito